



SCAFFALE

Quattro coppie e una scintilla

La scrittrice spagnola Alicia Gimenez-Bartlett, più nota come creatrice della serie dell'ispettrice Pedra Delicado, cambia genere mettendo in scena, nel libro "Giorni d'amore e inganno", editore Sellerio, la vicenda di quattro coppie trasferitesi temporaneamente in Messico dove è stato aperto un grande cantiere nel quale i mariti, ingegneri, sono chiamati a prestare la loro opera. Nel chiuso di un villaggio residenziale dal quale non è consigliabile uscire perché esiste la concreta minaccia di sequestri a scopo di estorsione, fra le quattro collaudate coppie - ciascuna con i suoi problemi d'incomprensioni, alcolismo, traumi pregressi - scoppia un'attrazione che interessa una delle donne e il marito di un'altra. Sarà questo amore illecito a costituire la scintilla per un incendio che investirà, mettendo a nudo problemi sottaciuti, anche le altre due coppie che in vario modo dovranno ritrovare, o perdere per sempre, il loro assetto amoroso e familiare. Una vicenda scontata per un libro che non convince. Meglio l'ispettrice Petra Delicado nonostante il nome indigesto. **FINETTA GUERRERA**



MOSTRE

L'Impressionismo alla greca

Dal fauve a Monet. Ma solo molto semplificando. Perché la strada percorsa dal settantacinquenne Basil Theodorakis da Atene è più tortuosa ma mai dispersiva: sempre ben circoscritta in un arco tutto personale, da tutto distinto e da tutti gli altri distante. Non tanto (per fortuna) da non percepire suggestioni e tentazioni ma abbastanza da afferrare solo quel tanto che serve al cammino personale. Quel tanto che in 50 anni lo portò dai viaggi su tela spediti in panorami dalle tinte intense e folgoranti con inequivocabile impronta fauve alle tele enormi nel loro susseguirsi di variazioni sul tema. E il tema cambia ma protagoniste sono le variazioni di angolo, le sfumature cromatiche, i riflessi luminosi, le nicchie d'ombre. Appunto, alla maniera di Monet e delle sue Ninfee, anche se qui ci si esercita su arbusti e nuvole, onde e fondali. Theodorakis c'è tutto in questa antologica di Palazzo Venezia, la prima veramente corposa organizzata in Italia, che offre oltre 200 dipinti per tratteggiare l'intero suo arco creativo dall'astratto al ciclo delle "Nuvole", dalle "Paludi" ai "Paesaggi del fondale", dai "Centri abitati" ai semplici "Paesaggi" dell'oggi. Lui li ha ordinati così, chi guarda può anche disordinarli. **SILVIA DI PAOLA**

«La storia falsa»
di Luciano Canfora

Dio ci guardi dalle lettere degli amici

PAOLO PETRONI

«La lettera è, in qualsiasi epoca, il genere falsificabile per eccellenza», afferma Luciano Canfora quasi ad apertura di «La storia falsa» (Rizzoli, pp. 322 - 17,00 euro) un excursus storico proprio sulle epistole contraffatte, da quelle relative a Pausania a una celebre usata al processo a Gramsci. «Nelle condizioni di minore possibilità di tutela dell'autenticità proprie del mondo antico, questo rischio è molto alto - aggiunge lo studioso - Ma in specifiche situazioni, pur in epoche dotate di maggiori strumenti di controllo, il rischio si ripresenta». Ecco così che nel marzo 1928 nel carcere di San Vittore Antonio Gramsci e Umberto Terracini ricevono due strane lettere firmate Ruggero Grieco. Una terza, destinata ad un altro leader comunista arrestato, non viene consegnata. Mancano poche settimane al grande processo contro i dirigenti del Partito comunista italiano e la lettera di Grieco viene messa a frutto per aggravare la pena detentiva inflitta ai tre.

A questo episodio, dopo oltre cento pagine di indagini storiche sui vari falsi d'ogni epoca, è dedicata la seconda e più corposa parte del libro. Si tratta di una leggerezza conspurcata? Forse. Di sicuro intercettata e prontamente utilizzata dalla polizia politica. Gramsci ne parla nella sua corrispondenza come di «una strana lettera» e ricorda, scrivendo alla con-

LUCIANO CANFORA

gnata Tania Schucht, che il giudice istruttore, consegnandogliela, aggiunse testualmente: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera».

Dall'inverosimile lettera di Pausania spartano al re di Persia, ai discorsi che si leggono nella Storia di Tuciddide, alla lettera di Bruto fatta passare per falsa, alle lettere in questione di Grieco a Gramsci, vere ma false, perché scritte appositamente per giochi di potere da cui tener lontano il leader in prigione, al celebre testamento di Lenin, inghiottito per anni dalla macchina di partito, questo studio di Canfora raccoglie esempi stupefacenti di doppi giochi e trucchi testuali utilizzati per deviare o favorire un certo corso della lotta politica.

Si comincia appunto con la lettera che Tuciddide attribuisce a Pausania, capo degli Spartani e tra gli artefici della vittoria sui persiani, che al re sconfitto Serse offrirebbe i suoi servigi, proponendogli anche di sposarne la figlia. Lettera che, assieme a una risposta, che si dice interessata di Serse, servi per condannare a morte Pausania, appena tornò a Sparta. In questa indagine Canfora gioca sempre sull'interpretazione testuale, e l'analisi delle lettere di Grieco, comprese altre precedenti e successive, lo dimostrano con procedura coinvolgente e affascinante, inserite come poi sono nella storia del Pci e nella storiografia partigiana del partito, che anche quando si libera di certi pesi, come con Spriano, cerca di far quadrare comunque il cerchio e salvare, come si dice, capre e cavoli.

Canfora ci introduce in un mondo in cui i lapsus, i periodi che si ingarbugliano e gli errori di scrittura si rivelano preziosi indizi per cercar di rivelare scottanti verità e farci capire come, da sempre e in ogni epoca la fabbrica del falso sia sempre stata considerata uno strumento cui ricorrere. Certo è che il falso porta in sé, per il filologo Canfora, la sua autocertificazione di inautenticità, più o meno ben nascosta.

Perché, insomma, il vero è sempre un'altra cosa.



L'uccisione di Archimede da parte di un legionario romano in un'antica incisione

I sensi di colpa per Archimede

Il rinascimento dei poeti romani per l'uccisione dello scienziato siracusano

ANNALISA STANCANELLI

Il genio universale di Archimede da sempre affascina e incuriosisce; Archimede è stato il più grande matematico dell'antichità classica, l'ingegnere della grandiosa nave Syracusia, l'inventore degli specchi ustori. Colui che, come raccontò Plutarco, quando "i servi lo trascinarono a viva forza nel bagno per lavar lo ed ungerlo, disegnava sulla cenere della stufa alcune figure geometriche" e che al soldato romano che irruppe nella sua casa durante l'assedio di Siracusa chiese di non scompigliare i calcoli che aveva realizzato nella sabbia.

Un monumento perenne alla memoria del grande genio è costituito dal libro di Mario Geymonat, docente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, "Il grande Archimede" (Sandro Teti editore). Archimede è stato celebrato sin dall'antichità da storici, scienziati e poeti e, come ha rilevato Luciano Canfora nella prefazione del volume, "incuriositi anche Catullo, e fu spesso fonte di fascino per i letterati a cominciare dall'ampio spazio che gli dedicò Plutarco nella Vita di Marcello". Il libro è nato da un progetto comune dell'autore e dell'editore Teti, grande amante della Sicilia; si tratta di un libro accurato, piacevole e destinato anche a chi di matematica e di scienza non è specialista.

"Mi ero occupato di Euclide e Archimede negli anni Sessanta e Settanta - ha raccontato Geymonat - con alcuni contributi filologici specifici, ma dello scienziato siracusano, un genio ed eroe del sapere, è stato facile innamorarsi di nuovo: è evidente nel libro l'enorme simpatia che ho provato per lui rileggendo le sue opere e meditando sulle testi-

monianze che ce ne sono arrivate".

"Archimede - ha sottolineato il Nobel per la Fisica, Zhores Alferov, nell'introduzione - continuerà ad essere un esempio per le nuove generazioni e a stimolare l'interesse per i complessi e difficili problemi della scienza".

Ed il testo di Geymonat è un contributo importante per la diffusione della conoscenza di questo straordinario

protagonista della storia del mondo; gli studi e le opere di Archimede vengono nel libro presentati con una competenza esemplare, un ricco apparato di note e approfondimenti ed il contributo di rare illustrazioni. Il volume è diviso in dieci brevi capitoli dedicati, ad esempio, il primo alla biografia e l'ultimo al mito di Archimede; gli altri riguardano le sue grandiose scoperte nell'ambito della matemati-

L'opera e la vita del più grande matematico dell'antichità classica ricostruite in un libro di Mario Geymonat

ca, dalla quadratura del cerchio alle spirali e al volume della sfera e del cilindro, il metodo con cui procedeva e le fantasiose invenzioni nell'ambito della fisica, nella statica e nell'idrostatica come nella costruzione di grandi opere di ingegneria civile e militare. Geymonat disserta con elegante competenza "della vita avventurosa" di Archimede, del mistero del Pi greco, della scoperta del peso specifico, delle opere come "La Sfera e il cilindro" confrontandosi con le fonti e con un occhio attento anche agli ultimi studi.

La lettura del testo prosegue avvincente pagina dopo pagina e, dopo il capitolo dedicato ad "Archimede da Cicerone a Walt Disney", Geymonat sfodera una sorpresa, l'appendice dedicata alle "risonanze archimedee nei poeti latini del I secolo a.C.", in cui si affronta il senso di colpa dei più grandi intellettuali di quel tempo per l'uccisione di Archimede da parte di un soldato romano. "Era un'epoca in cui la cultura umanistica e quella scientifica erano mirabilmente intrecciate - ha spiegato l'autore - e i grandi poeti del tempo, impossibilitati a fare esplicitamente il nome di Archimede perché non poteva stare per ragioni metriche nell'esametro, si riferirono a lui attraverso la memoria di una delle sue opere più note, l'Arenario, in cui il matematico aveva introdotto dei numeri estremamente grandi e complessi, utili a misurare i granelli della sabbia africana e del mondo intero".

Catullo si riferisce a quest'opera quando esalta il grandissimo numero di baci che chiede alla sua amante (il celebre "da mi basia mille, deinde centum, dein mille altera") o i giochi d'amore che augura agli sposi novelli; Virgilio, nelle Georgiche, la mette in relazione con le moltissime qualità di vini che si potevano bere già allora.

LA PITTURA DALL' UNITÀ D'ITALIA ALLA GRANDE GUERRA

La svolta naturalista dell'arte

Nella Casa delle Arti e dell'Architettura "La Giardiniera" di Settimo Torinese, fino al 19 febbraio 2009 sarà visitabile la mostra "Da Avondo a Zorio - Dall'unità d'Italia alla Grande Guerra". Si tratta della prima tappa di una rassegna articolata in tre momenti espositivi dedicata alla scultura e all'architettura piemontese degli ultimi centocinquanta anni. Si parte con gli artisti che hanno segnato la storia dell'arte piemontese negli anni che vanno dal 1880 al 1915, cui seguiranno quelli attivi fra le due guerre, per finire con coloro che operarono in Piemonte dal 1945 in poi. Per la prima mostra, oltre 70 opere per più di cinquanta protagonisti della storia dell'arte, documentata nelle personalità più influenti (come Pellizza da Volpedo, Delleani, Alciati o Quadrono) ma anche attraverso artisti meno noti di notevole qualità e degni di essere valutati con maggiore attenzione (come,



solo ad esempio, Guaralotti, Tavernier, Gays, Rho, Cavalleri...). Le opere provengono dai musei regionali e dalle più significative collezioni private, formano un percorso leggibile attraverso alcuni motivi cardine, quali il paesaggio e la vita agreste spesso attraversati, nella loro rappresentazione, da una vena romantica. Come scrive Angelo Mistrangelo, la figura di influenza centrale per questo tipo di pittura piemontese

ottocentesca fu Antonio Fontanesi: da lui quella sintesi fra paesaggio dal vero e istanze simboliche che uniscono alla pittura del reale le suggestioni della luce e del colore. Al paesaggio si affiancano le scene di genere, come quelle di Gianbattista Quadrono o Celestino Gilardi apprezzabili per la vivacità e la precisione descrittiva. Il fatto nuovo che cercò di imporsi in quegli anni fu invece l'emergere del verismo sociale che ebbe alla fine degli anni '90 interessanti sviluppi divisionisti comuni anche al nascente simbolismo, a sua volta caratterizzato da valenze liberty e da elaborazioni in chiave divisionista (Francesco Polli). Il 1880 è stato preso come inizio simbolico per la mostra di Settimo Torinese, quale anno che indica una svolta nella pittura piemontese: in questo anno infatti a Torino venne organizzata una grande esposizione nazionale, con oltre duemila opere, visitata da circa trecentomila visitatori. La tendenza che lotava per emergere accanto ai soggetti più accademici (storici, religiosi) era quella verista e naturalista. Questa è la storia che si segue attraverso "impressioni, atmosfere e suggestioni naturalistiche" di una pittura in cui dai ritratti ai paesaggi trova da un lato in Pellizza da Volpedo e Morbelli l'equilibrio esemplare, e, all'opposto, nella pittura accademica di Giacomo Grosso ancorato all'Ottocento e nemico di ogni innovazione, un ottimo interprete, dotato una tecnica eccellente. **CARLOTTA ROMANO**